

Ian McEwan
Patatine

da *Solar* (2010)

Superò spedito la zona del ritiro bagagli con i suoi nastri cigolanti e le folle annoiate sotto gli schermi degli annunci, passò oltre barriere doganali deserte, oltre sinistri vetri a specchio unidirezionale e tavoloni di ispezione in acciaio inossidabile simili a nude lastre da obitorio; uscì e costeggiò la fila degli autisti che con sguardo vacuo mostravano i rispettivi cartelli - Kuwait Avventure in Mongolfiera, Arcivescovo Dolan, Ted di Mr Kipling - e attraversò la sala partenze, del tutto consapevole che non stava puntando dritto alle scale per raggiungere il suo treno, ma che neppure si dirigeva apertamente allo scalcinato negozio dell'aeroporto dove erano in vendita giornali, cinghie per valigie e paccottiglia varia. Avrebbe finito col cedere alla debolezza di sempre che lo spingeva a entrare? Pensava di no. Eppure il suo tragitto piegava in quella direzione. In fondo, come intellettuale impegnato, era suo dovere informarsi, e l'acquisto di un quotidiano risultava doveroso, indipendentemente dalla fretta. Nei momenti delle decisioni cruciali, la sua mente poteva essere paragonata a un parlamento, una camera di consiglio. Fazioni opposte entravano in conflitto, interessi a lungo e breve termine si trinceravano dietro un atteggiamento di reciproca avversione. Non soltanto sul tavolo dei negoziati arrivavano mozioni discordanti, ma capitava che a certe proposte si desse voce al solo scopo di mascherarne altre. Il dibattito poteva rivelarsi tortuoso quanto turbolento.

Conosceva fin troppo bene quel negozio, e ormai sembrava proprio che vi fosse diretto. Ci sarebbe entrato solo per dare un'occhiata, saggiare la propria forza di volontà, comprarsi un giornale e nient'altro. [...] Ormai al banco, concentrato a dividere gli spiccioli di sterlina dagli euro, Beard aveva sotto braccio quattro quotidiani, non uno, come se lo sforzo notevole in una direzione potesse immunizzarlo da altri eccessi e, mentre consegnava gli articoli per la lettura del codice a barre, alla periferia del suo campo visivo, nell'assortimento di merce sotto il registratore di cassa, riconobbe il luccichio della cosa che voleva, una decina di esemplari della cosa che desiderava non desiderare e, senza neanche deciderlo, si ritrovò ad afferrarne una - leggerissima! - e ad appoggiarla sul mucchio degli acquisti, coprendo in parte la foto del primo ministro che salutava dalla porta di una chiesa.

Era un sacchetto in plastica metallizzata contenente patate a fette molto sottili fritte nell'olio e spolverate di sale, alimenti industriali polverizzati, conservanti, esaltatori di sapidità, idrolizzati proteici, agenti lieviti, regolatori di acidità e coloranti. Patatine aromatizzate al sale e all'aceto. Beard era ancora sazio dal pranzo, ma quel particolare tripudio chimico risultava introvabile a Parigi, Berlino o Tokyo e lui al momento smaniava per il pizzicore attinico di quei trenta grammi di prodotto, una dose da spacciatore. Un ultimo strappo alla regola, poi basta, non avrebbe toccato mai più simili porcherie. Pensò di avere ottime possibilità di resistere finché non saliva sul treno per Paddington. Infilò il sacchetto nella tasca della giacca, raccolse il malloppo dei giornali, afferrò il trolley e proseguì attraverso l'atrio. Doveva perdere quindici chili. Quanto alla propria futura snellezza, aveva al suo attivo innumerevoli buoni propositi e promesse virtuose, spesso formulate alla fine di un pasto, con in mano un bicchiere di vino e con le fazioni del parlamento mentale che annuivano in segno di condiviso accordo. A batterlo poi era sempre l'attimo contingente, il confronto diretto con l'imporsi della ghiottoneria, della portata imprevista, del pasto superfluo, quando aveva la meglio il partito dell'hic et nunc.

Il volo da Berlino era stato un esempio tipico di insuccesso. In principio, affondando il gran posteriore sul sedile, appena due ore dopo la sostanziosa colazione teutonica, Beard cercò di concentrarsi sulle proprie intenzioni: niente drink, solo acqua, niente stuzzichini, un'insalata verde, un piatto di pesce e niente dolce, ma allo stesso tempo, con l'avvicinarsi del vassoio metallico e dell'invito flautato di una voce femminea, la sua mano già si stringeva intorno allo stelo della sua coppa di champagne da decollo. Mezz'ora più tardi si trovò ad aprire di forza la bustina dei bastoncini al sapore di mais tostato, lustri come una bistecca al sangue e tempestati di sale grosso, ricevuti insieme al gin tonic formato gigante. Poi fu la volta

della tovaglia bianca, la cui vista agì come un colpo di pistola neuronale sui suoi succhi gastrici. Il gin dissipò quanto restava del suo proposito. Per antipasto scelse il piatto originariamente scartato: involtini di cosce di quaglia al bacon su un letto di crema di aglio. E a seguire: dadini di pancetta di maiale serviti su uno sformatino di riso al burro. La parola «pavé» funzionò da ulteriore colpo di pistola: lastra di pandispanna al cioccolato in foglia di cioccolato con salsa al cioccolato; formaggi caprino e vaccino in un nido di uva bianca, tre pagnottelle, un cioccolatino alla menta, tre bicchieri di borgogna e infine, quasi il gesto potesse assolverlo da ogni eccesso, Beard si costrinse a tornare sui passi del proprio menu e ad affrontare l'insalata zuppa di olio che accompagnava le cosce di quaglia. Quando vennero a ritirargli il vassoio restavano giusto gli acini d'uva.

Acquistò il biglietto e andò a sistemarsi a un tavolino sul treno mezzo vuoto. Di fronte a lui sedeva uno di quei giovanotti sulla trentina con testa rasata, faccione carnoso e collo taurino palestrato che, agli occhi poco allenati di Beard, risultavano tutti uguali. L'esemplare in questione tuttavia si distingueva in virtù dei piercing alle orecchie. Per alcuni secondi si verificò sotto il tavolo una inconsapevole negoziazione, un cortese balletto teso all'attribuzione dello spazio per le gambe. Quindi il giovane tornò a dedicarsi al messaggio che andava digitando sul cellulare mentre Beard, passando in rassegna le prime pagine dei quotidiani, si ritrovò a vivere il noto fenomeno di restringimento di confini mentali prodotto dal ritorno a casa. Ecco senz'altro gli stessi giornali che aveva letto prima della partenza, settimane orsono. Stessi titoli che, sopra identiche fotografie, ponevano uguali interrogativi. A quando l'addio di Blair? Domani? All'indomani del prossimo voto, ammettendo l'ipotesi di una vittoria? Ancora un anno, due, o dopo un intero mandato quadriennale? Non era precisamente lo stesso il numero di civili sciiti massacrati da al-Qaeda a Baghdad mentre stavano in coda davanti a una rivendita di pane? Senza contare quella vicenda (Beard frattanto scorreva tutta la pila), lo tsunami si era portato via più di un quarto di milione di vite, scatenando in alcuni il dubbio, già impostosi il mese precedente, sull'esistenza o meno di Dio. In un altro articolo, come sempre, il paese veniva descritto sull'orlo del baratro, con amministrazione, finanza, sistema sanitario, giuridico, scolastico e militare, infrastrutture, trasporti e condotta etica in uno stato di inanizione terminale. Per abitudine, Beard si mise in cerca di eventuali articoli sul cambiamento climatico. Oggi niente. Solare? Niente, ma ce ne sarebbero stati al più presto.

Appoggiò i giornali sul sedile accanto e si concentrò sul palmare scorrendo a video i quindici messaggi incamerati dalla partenza dal Tegel di Berlino. Quattordici riguardavano il progetto. Toby Hammer, suo partner americano, gli confermava che i documenti erano arrivati a Grosvenor Square. Il proprietario del ranch voleva il denaro del contratto di acquisto su un conto corrente di El Paso, anziché su quello di Alamogordo. La Camera di commercio locale avanzava la cortese richiesta di un ulteriore «chiarimento» riguardo all'effettivo numero di posti di lavoro che l'impianto avrebbe garantito agli abitanti di Lordsburg. Ogni volta che leggeva il nome di quella cittadina, a Beard migliorava l'umore. Avrebbe voluto trovarsi lì, alla periferia settentrionale del centro abitato, con lo sguardo rivolto all'immensa distesa assolata e al sito al fondo del rettilineo per Silver City, dove sarebbero iniziati i lavori. La direzione dell'Holiday Inn di Lordsburg era lieta di informarlo di aver confermato che poteva contare sulla sua prenotazione della solita stanza per il mese venturo, e a un prezzo speciale riservato alla clientela affezionata. Per la terza volta dall'inizio del mese Jock Braby gli scriveva chiedendogli un incontro. Doveva essergli giunta voce dei buoni risultati ottenuti all'Imperial e a quel punto probabilmente voleva accaparrarsi una fetta di successo. Proprio lui, il responsabile della congiura per far licenziare Beard dal Centro. Un post scriptum di Toby Hammer. Aveva scovato un fornitore economico per la polvere di ferro. Un unico messaggio personale: «Si cena alle 8, mi raccomando. Il piatto forte sei tu. Ti amo tanto, Melissa».

Ti amo tanto. Glielo aveva scritto e detto parecchie volte, ma lui si era guardato bene dal fare altrettanto, perfino nei momenti di abbandono. E non certo perché ritenesse la cosa impensabile. Non era mai sicuro al cento per cento, su quel fronte. Aveva imparato da un pezzo a non dichiarare mai il proprio amore a nessuno. [...]

Ritirò il palmare, abbandonò la schiena al sedile e socchiuse gli occhi. Dritto avanti a lui, baluginavano nel tremolio delle ciglia appena dischiuse le patatine all'aceto e, poco più in là, la bottiglia di acqua

minerale del giovanotto. Beard si chiese se gli conveniva dare un'occhiata agli appunti del discorso, ma la diffusa stanchezza del viaggio e l'alcol bevuto a pranzo lo rendevano apatico per il momento, senza contare che riteneva di conoscere l'argomento piuttosto bene e nella tasca alta della giacca aveva un biglietto pieno di vari riferimenti utili. Quanto alle patatine, le desiderava meno di prima, ma non aveva smesso di desiderarle. Alcuni ingredienti industriali erano in grado di smuovere il suo metabolismo risvegliandone il funzionamento. Era il palato più ancora dello stomaco a non veder l'ora di percepire il sapore acido della polvere che ricopriva ciascuna di quelle fettine friabili. Aveva già mostrato un ritegno onorevole - il treno era in moto da parecchi minuti, ormai - e non c'era più alcuna buona ragione per trattenersi.

Rizzatosi a sedere, si sporse in avanti, appoggiò i gomiti sul tavolino e per qualche pensoso secondo si sorresse il mento tra le mani con lo sguardo fisso sull'involucro, sui suoi sgargianti rosso, blu e argento, con figurine di animali guizzanti sotto la bandiera britannica. Che infatuazione puerile, la sua, che pernicioso debolezza; il concentrato di ogni passato errore e sciocchezza, di quella impazienza che lo portava a doversi concedere subito ciò che desiderava. Prese il sacchetto con entrambe le mani e ne separò a strappò i bordi, liberando un aroma denso di fritto e di aceto. Si trattava di un'abile simulazione chimica della bottega di fish & chips sotto casa, un appello a ricordi cari, desideri e amor patrio. La bandiera non era lì per caso. Sollevò tra pollice e indice una singola patatina, ripose il sacchetto sul tavolo e tornò ad appoggiare la schiena. Era tipo da prendere sul serio i propri piaceri, lui. Il trucco era quello di posizionare il pezzo al centro della lingua e, dopo un momento di diffusione sensoriale, premere forte la patatina per frantumarla contro la volta del palato. Beard aveva una teoria: la superficie rigida e irregolare produceva sul tessuto morbido abrasioni minuscole, nelle quali si depositavano il sale e gli agenti chimici, dando origine a una particolare delicata sensazione di piacere misto a dolore.

Come un sommelier impegnato in una degustazione importante, Beard aveva chiuso gli occhi. Aprendoli, si trovò a fissare direttamente quelli grigioazzurri del giovanotto di fronte. Superando un leggerissimo moto di vergogna, Beard distolse lo sguardo con un gesto impaziente. Era consapevole della figura che aveva appena fatto, quella di un pingue imbecille di una certa età intensamente assorto nella degustazione di un frammento di cibo poco sano. Si era comportato come se fosse solo. E allora? Finché non dava fastidio e non faceva del male a nessuno, ne aveva pieno diritto. Ormai lo preoccupava abbastanza poco quello che gli altri pensavano di lui. Era tra i rari vantaggi dell'invecchiamento. Più ancora per rivendicare la propria legittima individualità che per soddisfare un bisogno riprovevole, dunque, Beard allungò una mano e prese una seconda patatina incrociando di nuovo lo sguardo dell'altro passeggero. Uno sguardo fermo, duro, severo, che esprimeva ben poco a parte una feroce curiosità. Beard fu sfiorato dal pensiero di essersi seduto di fronte a uno psicopatico. Poco male. Non era escluso che fosse un po' matto pure lui. Il residuo di sale del primo boccone gli procurò la sensazione di sanguinare dalle gengive. Si accasciò sul sedile, aprì la bocca e ripeté l'esperienza, ma con gli occhi aperti, questa volta. Come era inevitabile, la seconda patata risultò meno stimolante, meno sensazionale e meno formidabile della prima e fu appunto quel calo, la delusione dei sensi, a suscitare in lui il bisogno ben noto ai tossicodipendenti, di incrementare la dose. Ci volevano due patatine alla volta.

Fu allora che, alzando lo sguardo, notò il proprio compagno di viaggio sporgersi, tuttora con l'occhio fisso e trasognato, e appoggiare i gomiti al tavolo, forse in un gesto di deliberata parodia. Dopodiché, calando un avambraccio a mo' di gru nel sacchetto, l'uomo rubò una patata, forse la più grossa di tutta la confezione, se la tenne davanti alla faccia per un paio di secondi e se la mangiò, non con la meticolosità di Beard, ma con insolente moto manducatorio, a labbra semiaperte, cosicché, volendo, si sarebbe potuto assistere alla trasformazione in poltiglia sopra la lingua. L'uomo non batteva ciglio, tanto era fermo il suo sguardo. E il gesto fu così lampante, così sfacciato, così poco ortodosso che perfino Beard, decisamente in grado di formulare pensieri anticonvenzionali (e come si sarebbe guadagnato un Nobel, se no?), restò immobile e sbigottito, sforzandosi, per amore di decoro, di mantenersi impassibile, di non tradire alcuna emozione.

Erano incatenati l'uno negli occhi dell'altro e questa volta Beard decise che non avrebbe mollato. Non c'era dubbio, il comportamento del giovane era aggressivo, quel gesto era furto bell'e buono, per quanto irrisorio fosse il valore del bene sottratto. Se si fosse passati allo scontro fisico, Beard non dubitava che si

sarebbe ritrovato al tappeto nell'arco di pochi secondi con un braccio o la testa rotti. Esisteva però anche una diversa eventualità, l'ipotesi di un atteggiamento scherzoso mascherato da tanta durezza, la derisione del piacere ridicolo manifestato da un anziano per una ghiottoneria chimica. O ancora, la presa in giro del borghese borioso, secondo un'anacronistica modalità da sketch comico. [...] Infine, tornando all'ipotesi iniziale, Beard riprese a chiedersi se il compagno di viaggio fosse un paziente psichiatrico in vacanza non autorizzata dall'assunzione di litio, nel qual caso continuare a fissarlo negli occhi non era una buona idea. Al che, Beard distolse lo sguardo e fece l'unica cosa che gli passò per la mente. Prese un'altra patata.

Che cosa si aspettava? Non se l'era ancora infilata in bocca, che la mano del giovane già tornava a calare, e per prenderne due questa volta, proprio come aveva inteso fare Beard, e mangiarcele nello stesso modo spensierato e plebeo di prima. Tirar via il sacchetto dal tavolo non sarebbe certamente stata una mossa felice: troppo fisica, eccessivamente repentina. Pericoloso avventurarsi su un terreno nuovo, invitando l'altro allo scontro. L'avrebbe forse salvato qualcuno, in quel caso? Beard si guardò intorno nello scompartimento. I passeggeri leggevano, fissavano inespessivi un punto nello spazio, oppure guardavano dal finestrino il paesaggio invernale dei sobborghi occidentali di Londra, ignari dell'evento drammatico. Quale interesse potevano suscitare due individui che si dividono uno spuntino in silenzio? La faccenda era paradossale, ma per come la vedeva Beard, aveva più senso continuare come si era fatto fin lì. Non lo sfiorò neppure l'ipotesi di evitare il confronto con un avversario più forte semplicemente abbandonando il campo e cedendo l'intero sacchetto all'altro. Beard non era tipo da accettare vessazioni. Poteva anche essere basso e sovrappeso, ma disponeva di uno spiccato senso della giustizia ed era abituato a difendere le proprie posizioni. Era capace di mostrarsi impulsivo.

Gli era anche capitato di subirne rovinose conseguenze. Prese un'altra fetta di patata. Il suo avversario, senza staccare lo sguardo da lui, fece altrettanto. Poi ancora, e di nuovo, per ben due volte le loro mani calarono nel sacchetto in successione più risoluta che rapida, e senza nemmeno sfiorarsi. Quando restarono due patatine soltanto, il giovane afferrò il pacchetto e in una farsa di buona educazione, ne offrì il contenuto a Beard. L'unica reazione possibile di fronte a quell'estremo oltraggio era voltarsi sdegnati.

Uno scandalo. Il treno cominciava a rallentare, la gente infilava il cappotto, una voce computerizzata ricordò ai passeggeri di non lasciare bagagli a bordo. Con un gesto che gli assegnava la vittoria finale, il giovanotto appallottolò nel pugno il sacchetto e lo ficcò nel contenitore dei rifiuti sotto il tavolino. Poi sgomberò scrupolosamente con la mano la superficie del tavolo da briciole e granelli di sale. L'umiliazione di Beard era completa. Ecco che cosa voleva dire invecchiare: essere maltrattati, da chi è giovane e forte, e non trovare riscatto. Riscaldato da un moto di vittimismo, Beard sentì che ogni ingiustizia, ogni sopruso storico, arbitraria invasione, incontrollabile strapotere, ogni trasgressione dispotica della legge si condensava in quel preciso momento e che l'amor proprio e il dovere verso i diseredati di ogni dove gli imponevano di mostrare una forma di resistenza. Pena, non riuscire più a vivere con se stesso. Si lanciò avanti, agguantò la bottiglia d'acqua dell'avversario, ne svitò il tappo e bevve a grandi sorsi: aveva sete, comunque. Se la scolò fino in fondo, fino all'ultima goccia dei venticinque centilitri. Poi gettò il vuoto sul tavolo, con uno sguardo di aperta provocazione. Il tappo azzurro rotolò sul pavimento.

Il giovane rifletté un attimo, poi si alzò per incamminarsi nel corridoio, rivelando tutta la sua statura, che doveva avvicinarsi al metro e novanta. Beard, che già cominciava a pentirsi dell'atteggiamento di sfida, restò al proprio posto, deciso però a non recedere. L'altro allungò il braccio sovrasviluppato e con estrema agilità scaricò la valigia di Beard e la posò gentilmente a terra accanto al suo proprietario. Se il gesto intendeva mostrare contrizione, Beard non si lasciò certo commuovere e ricambiò con un'occhiata di ringhiante disprezzo. Il suo avversario esitò qualche secondo, fissando il vecchio con tristezza mista a pietà, e infine si avviò ad ampie falcate nello scompartimento.

Beard lasciò che si fosse ben diletto prima di alzarsi. Non voleva rivederlo mai più in vita sua. Passò un minuto buono prima che si decidesse a scendere sulla pensilina. Tremava un po', adesso, di rabbia e incredulità e fece perfino fatica a infilarsi il cappotto; gli si era impigliata la cintura intorno a una manica. Aveva una scarpa slacciata. Mentre si inginocchiava a legarla con dita che non volevano saperne di ubbidire, ricordò il mucchio dei suoi giornali, ma decise di lasciarli stare dove erano. Alla fine, più o meno ricomposto, si incamminò sulla pensilina diretto ai tornelli d'accesso. Fu quello il momento che gli sareb-

be rimasto inciso nella memoria, che avrebbe per sempre rappresentato ogni eventuale bilancio della sua vita, ogni futura prospettiva arricchita e corretta sulla sua storia, la sua personale stupidità e le ragioni degli altri. Si era fermato a qualche metro dal tornello. Abbandonò il trolley e infilò la mano sotto il cappotto per cercare il biglietto nella tasca della giacca. C'era qualcos'altro lì dentro, una cosetta di plastica, gonfia, leggera, croccante. Gli tornò in mente il confuso ricordo infantile di un gioco di magia a una fiera di paese: un prestigiatore che estrae dall'orecchio di un Michael Beard appena decenne un uovo, pollo, coniglio, un qualche oggetto fisicamente impossibile. Proprio come questo: il sacchetto di patatine già mangiate. Tirò fuori il pacchetto e lo fissò sbigottito (la bandiera, le sagome danzanti degli animali) desiderando vederlo sparire. E quell'altro sacchetto? Che congerie di ripensamenti su ogni singolo istante, ogni gesto, sulla natura dell'uomo che non avrebbe voluto rivedere mai più, e su come lui, Beard, al contrario, dovesse aver fatto la figura di un pazzo cattivo.

Era in torto marcio, al punto che per il momento si sentì quasi liberato, stranamente perfino allegro. Non esistevano scuse, non c'era modo di giustificarsi. Provò addirittura una sinistra voglia di ridere. Il suo sbaglio era così assoluto, così inappellabile, si rivelava a lui, un idiota fatto e finito, con tanta chiarezza, da farlo sentire purificato, redento, come un penitente, un estatico flagellante medievale con la schiena martoriata di fresco. Quel poveretto di cui hai divorato acqua e cibo, che ti ha offerto anche gli ultimi bocconi rimasti, che ti ha scaricato i bagagli, era un amico del genere umano. No, per carità, non ancora, lo strazio dell'analessi¹ andava senz'altro posposto.

Nonostante la necessità di precipitarsi all'appuntamento, Beard si bloccò a lungo sulla pensilina affollata, sotto l'altissima tettoia di vetro con i suoi clamori echeggianti, mentre i viaggiatori gli passavano accanto e lui si stringeva al petto le sue patatine sentendosi, del tutto erroneamente, inondato di luce.

IAN MVEVAN,

Solar, Einaudi, Torino 2010, pagg. 141-153.

1 *lo strazio dell'analessi ...*: lo strazio di ripercorrere la storia vissuta...